

Umberto De Giovannangeli

ROMA «L'onorevole Bondi, portavoce del partito del presidente del Consiglio, dovrebbe vergognarsi degli spudorati attacchi politici lanciati contro gli esponenti dell'opposizione. Si tratta di una gravissima campagna di delegittimazione che, al di là di imbarazzate smentite, sembra ora voler coinvolgere anche la massima carica dello Stato». Lamberto Dini non nasconde la sua indignazione nei confronti «dell'uso politico, del tutto strumentale, fatto dalla maggioranza di governo delle menzogne dispensate da un poco di buono come Igor Marini sull'affare Telekom Serbia».

Presidente Dini, i leader della Casa Libertà accusano l'allora governo dell'Ulivo, di cui lei era ministro degli Esteri, di aver sostenuto sul piano economico e politico il governo di Belgrado e il regime di Slobodan Milosevic attraverso lo «sporcio affare» di Telekom Serbia.

«È un'accusa fuorviante, strumentale. Perché il governo di Milosevic era tornato ad essere un interlocutore, sia pur problematico, dell'Occidente, Stati Uniti in testa. Qui non si deve confondere il momento in cui questa trattativa fu portata avanti, da sola, in segretezza da Telecom Italia, più alacremenente nei primi mesi del 1997, con il problema del Kosovo, iniziato dopo il febbraio del '99. Ci sono quasi due anni di distacco e nessuno poteva allora prevedere che Belgrado assumesse un comportamento non cooperativo con la comunità internazionale nei riguardi del riconoscimento dell'identità etnica e culturale dei kosovari all'interno della Federazione. Non si possono legare le due cose. Io ho ricordato in Parlamento che a seguito degli accordi di Dayton, del 21 novembre '95, che sancivano con il benestare di Belgrado il nuovo assetto costituzionale della Bosnia Erzegovina, Milosevic era tornato ad assumere il ruolo d'interlocutore, per quanto problematico, dell'Occidente, a cominciare dagli Usa, configurandosi come una sorta di garante dei fragili equilibri delineati a Dayton. In questa ottica, è di grande rilievo la dichiarazione di James Rubin (portavoce del Dipartimento di Stato americano durante gli anni dell'amministrazione Clinton e braccio destro dell'allora Segretario di Stato, Madeleine Albright, nella gestione della crisi dei Balcani, ndr.), che in un'intervista a *La Stampa* dice che quanto dichiarato dall'onorevole Fassino risponde "più o meno a verità"».

Da cosa nasce questa valutazione di Rubin?

«Gli Stati Uniti, come hanno fatto in altre occasioni, non avevano tolto nel 1997 le sanzioni contro Belgrado, ma sul piano giuridico il primo ottobre del 1996, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu aveva revocato le sanzioni economiche e il provvedimento era stato recepito nell'ordinamento italiano e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 4 no-

Vorrei che si trovasse anche una sola persona che possa dire di avermi parlato di Telekom Serbia

«Marini non è nato così. È pieno di debiti, si è fatto pagare da qualcuno per infangare Una campagna infame contro di noi»



«Quando Telecom Italia fece l'operazione Telekom Serbia gli oppositori di Milosevic affermavano che Milosevic avrebbe dovuto chiedere di più per questa transazione»

Dini: qualcuno in alto ha pagato Marini

«Vogliono coinvolgere anche Ciampi, si devono vergognare. Le loro accuse? Tutte falsità»



L'incontro tra l'allora ministro degli Esteri Lamberto Dini e il Presidente serbo Slobodan Milosevic a Belgrado nel dicembre 1997

vembre '96. Inoltre, il 27 febbraio del '97, il Consiglio Affari Generali dell'Unione Europea ha deciso addirittura di ripristinare nei confronti della Repubblica federale jugoslava le cosiddette preferenze commerciali generalizzate, e per tanto non si poteva a quell'epoca sostenere che c'erano controindicazioni politiche. Noi agivamo con questo nuovo orientamento internazionale, che era molto chiaro. Questi sono fatti, non chiacchiere. Nel 1996-1997, dopo gli accordi di Dayton, la comunità internazionale muoveva dall'idea che era legittimo pensare a impostare con Belgrado relazioni per un futuro non troppo lontano di normalizzazione. Non si può dunque parlare di cinismo politico quando è stata fatta questa operazione da Telecom Italia - condotta senza informare il governo, senza chiederne la partecipazione - perché diffusa era la convinzione che dopo la guerra si poteva imboccare con la Federazione jugoslava la via del negoziato. Non è sorprendente che in quel periodo, non solo imprese italiane ma anche altre e importanti imprese europee manifestassero interesse e avvisassero trattative con le autorità di Belgrado che ave-

vano iniziato un programma di privatizzazione».

L'Unità riportava ieri in prima pagina una dichiarazione, data il 11 settembre 1994, dell'allora ministro degli Esteri del primo governo Berlusconi, Antonio Martino, che sosteneva: «Bisogna aiutare Milosevic ad uscire dall'isolamento, poiché accettando il piano di pace corre rischio ad opera dei falchi del suo Paese: senza la cooperazione internazionale sarebbe in pericolo»...

«Di lì poi sono arrivati gli accordi di Dayton nel 1995, con i quali Milosevic era tornato ad essere un interlocutore accettabile per l'Occidente...».

Nove anni dopo, queste considerazioni di Martino sembrano sfuggire alla memoria dei leader della Casa della Libertà. Perché questo «vuoto di memoria»?

«Non si può confondere il periodo durante il quale la Telecom Italia condusse questa trattativa e acquistò all'inizio del 1997 una partecipazione non di controllo ma di minoranza, del 29%, nella Telekom Serbia, con il problema del Kosovo. Nel momento in cui Milo-

sevic non accettò, dopo Rambouillet, febbraio 1999, il dettato della comunità internazionale che contemplava una presenza militare internazionale, in particolare per prevenire ulteriori lacerazioni tra la popolazione serba e la popolazione del Kosovo - l'Italia, lo ricordo, insisteva per dare maggiore autonomia e riconoscere l'identità etnica e cultura kosovara nelle scuole e nelle università -, da quel rifiuto, e dall'inasprimento del conflitto, nacque l'intervento della Nato, sancito all'unanimità dai membri dell'Alleanza e che l'Italia rispettò pienamente. Non possono assolutamente accusarci di connivenza con Milosevic. Il fatto è che Telecom Italia ha condotto da sola questa trattativa, non ha mai chiesto l'intervento del governo, io non ero stato informato, e vorrei che si trovasse anche una sola persona che possa dire di avermi parlato di Telekom Serbia, che sia di Telecom Italia, delle parti politiche, che siano delle autorità di Belgrado. Mai nessuno me ne ha parlato».

C'è chi sostiene che si sia trattato di un affare «spazzatura», un pessimo affare, sotto ogni punto di vista.

«Allora era ritenuta una operazione commerciale come tante altre...».

Ma l'ambasciatore Francesco Bascone non appare di questo avviso.

«L'ambasciatore Bascone ha riportato articoli di giornali dell'opposizione serba, sostenendo davanti alla Commissione su Telekom Serbia che l'opposizione non era contenta che imprese straniere, comprese quelle italiane, attraverso le privatizzazioni dessero un sostegno finanziario molto forte a Milosevic. Ma questa era il convincimento dell'opposizione serba e non della comunità internazionale che invece aveva rimosso le sanzioni. A distanza di sei anni, si grida "ma come è possibile che il governo abbia autorizzato un'operazione che è costata ai contribuenti italiani 800 miliardi"...».

Qual è la sua risposta?

«Si tratta di una fandonia. Quando Telecom Italia fece questa operazione, riteneva che si trattasse di un'operazione strategica per la società. Anzi, in Serbia si sosteneva che aveva pagato anche troppo poco e c'erano gli oppositori di Milosevic nel governo, l'ala più oltranzista, che affermavano aperta-

mente che Milosevic avrebbe dovuto chiedere di più per questa transazione. Non è che Telecom necessariamente pagò troppo, queste sono valutazioni dell'azienda che ha fatto e ha pagato quello che riteneva un prezzo equo, giusto. Da allora ci sono stati ripetuti passaggi di proprietà di Telecom, tre per la precisione: prima c'è stata la partecipazione minoritaria di Fiat e di altri gruppi, poi intervenne il management di Rossi e Tommasi di Vignano, poi intervenne Colaninno che cambiò il management, successivamente intervenne Pirelli e quindi Tronchetti Provera che cambiò a sua volta di nuovo il management della società. A sei anni di distanza, Telecom Italia cambiata e rinnovata non ha ritenuto più strategica quella partecipazione - un'operazione portata a termine da una società per azioni ormai privatizzata - e quindi ha deciso di cederla. L'ha venduta per il prezzo giusto? Qualcuno può ritenere che l'ha venduta a un prezzo troppo basso, ma questa è una valutazione della società, perché del resto a sei anni di distanza certamente le attrezzature di Telekom Serbia si erano deteriorate, erano diventate obsolete, c'era stata la guerra del

Kosovo che le aveva debilitate, e molto probabilmente quella partecipazione aveva perso di valore. Ma questo cosa vuol dire, che sono stati sprecati i soldi dei contribuenti italiani? Questa è una vergognosa fandonia. Chi conosce come operano le società sa bene che si può fare un buon investimento che a distanza di cinque anni può rivelarsi proficuo e profittevole o, al contrario, può rivelarsi un cattivo affare. Ma allora cosa c'entrano i discorsi dei vari Consolo, Gasparri, che dicono "ci spieghino come sono stati sperperati i denari pubblici...". Questa è un'operazione condotta da Telecom Italia e non dal governo italiano».

La montatura dell'affare Telekom Serbia è il segno inquietante dell'imbarbarimento della politica italiana?

«Nella mia esperienza non avevo mai registrato un contrasto politico così forte, devastante tra governo e opposizione.

Mai era avvenuto un tale imbarbarimento. Alla fine di aprile, l'onorevole Berlusconi si presenta volontariamente a Milano e accusa Prodi e Amato nell'affare Sme di tangenti e di altre nefandezze. Una settimana dopo, esce fuori Marini, che attraverso una lettera anonima o altro si presenta alla Commissione Telekom Serbia, con tutte le sue fandonie, maldicenze, invenzioni, un cumulo di falsità e bugie, con le quali la maggioranza della Commissione ha riempito giornali: la maggioranza si è servita di questi signori per imbastire una vergognosa, infamante campagna di denigrazione degli esponenti del centrosinistra e quindi dell'opposizione. Mai era successa una cosa simile, di servirsi di mascalzoni per delegittimare l'opposizione e i suoi leader. Quando noi diciamo che vogliamo sapere chi sono i mandanti, diciamo questo: perché verrà fuori definitivamente che quello che ha detto Marini sono soltanto falsità, bugie, invenzioni e che non c'è assolutamente nulla di vero di tutto quello che ha raccontato gli esponenti. E allora ci dobbiamo interrogare su chi sono i mandanti...».

E qual è la sua risposta?

«Marini non è nato così, questa è una persona senza un soldo, pieno di debiti, e che si è fatto pagare da qualcuno per infangare. Per più di tre mesi, Tv e giornali hanno registrato quotidianamente le "verità di Marini" sulle tangenti miliardarie prese da Prodi, Dini, Fassino; un cumulo di falsità prese per buone e amplificate da esponenti della maggioranza. L'obiettivo era di ingenerare dubbio nei cittadini che forse c'è qualcosa di vero. Questo è il danno politico che hanno inteso creare. E lo fanno perché sanno che questo governo fallimentare perderà le prossime elezioni e dunque si cerca di infangare tutta l'opposizione. Basta guardare il *Giornale* di Berlusconi che fa cinque pagine al giorno su questa vicenda, rimasticando vecchie cose, riciclando dichiarazioni fatte in passato, senza mai aggiungere nulla di nuovo. E fa questo per ordine ricevuto. Dall'alto, da molto in alto».

Mai era successa una cosa simile, di servirsi di mascalzoni per delegittimare l'opposizione e i suoi leader

In un articolo sul Corriere invita la sinistra a dividersi. Quelli da lasciare a casa sono "gli avventuristi". Una terminologia cara al rivoluzionario Lenin

Panebianco il benpensante rispolvera il marxismo-leninismo

Bruno Gravagnuolo

«E purandosi il partito si rafforza». Una vecchia massima staliniana degli anni trenta, che alludeva a un insaripimento necessario dei conflitti, dentro e fuori le schiere bolsceviche. E indovinate un po' chi da destra la rispolvera? Nientemeno che il professor Angelo Panebianco, politologo paludato che ha l'abitudine di far la spiega al mondo intero - ma preferibilmente alla sinistra - sui più disparati argomenti. Dal premierato, al federalismo, alla scuola. Sino alle categorie del sensato agire politico, benché non sempre il professore, di tutti questi rami dello scibile, controlli a fondo l'abc. Ad esempio mesi fa, discettando di federalismo, confondeva federalismo e confederalismo, mostrando di ignorare che il primo era un fenomeno storicamente «aggregativo» e non «dissociativo», e parlando di federazione come insieme associato di sovranità locali. Laddove al contrario la sovranità federale è solo nazionale, e non locale. Or

non è molto poi, e rimbeccato a dovere da Sartori, insisteva di bel nuovo su «premierato all'inglese», abilitato a sciogliere le Camere. Laddove il premier britannico non scioglie un bel nulla, potendo benissimo essere sostituito in Parlamento da un'altra maggioranza, purché sia d'accordo il monarca. Oggi Panebianco riscopre invece il lessico marx-leninista, invitando la sinistra a una chiara divisione «tra i democratici e gli algerini». Ovvero tra sinistra democratica - che ha l'abitudine di far la spiega al mondo intero - e ragionati. Ovviamente quella di Panebianco è una mera caricatura della reale e vasta opposizione a Berlusconi in campo nel paese. Opposizione fatta di proposte e di proteste, come è naturale e inevitabile.

Ma il punto singolare è un altro. È l'uso e l'abuso, involontariamente comico e grottesco, di un lessico ammutolito in Panebianco. Spacciato per superiore saggezza politica. Prendete l'aggettivo «avventurista». Nell'articolo di ieri sul «Corriere» ci veniva ammanto più volte. Era un'espressione canonica che Lenin usava contro l'estremismo di sinistra, colpevole di voler travalicare i rapporti di forza radicalizzando situazioni che per venir ribaltate esigevano metodo e alleanze, onde evitare contraccolpi reazionari: meglio meno ma meglio, e meglio due passi avanti e uno indietro. Ebbene, quel marchio di «avventurista» aveva un senso ben preciso dentro l'utopia radicale comunista. La quale - amministrata dal realismo e della sapienza dei gruppi dirigenti - metteva in secondo piano qualsivoglia questione di principio, pur di far brillare le mine della rivoluzione. Che senso ha riproporre, con intonazione moralistica e trombones, quel marchio di infamia politica oggi? Oggi, nel mondo moderno e democratico. Altrimenti questione dirimente di ogni mutamento è la democrazia, con le sue regole e i suoi

principi universali. Come pure, che senso ha contrapporre ancora stancamente «riformismo» e «massimalismo», termini che avevano un senso solo in riferimento all'orizzonte ultimativo del fine utopico, ormai laicizzati nel processo democratico? Nessun senso. Se non quello di biacchiere della sinistra vecchie litane di un mondo che fu. Con la futile speranza di farsi capire da un uditorio immaginario, che sta solo nella fantasia di un liberal-conservatore come Panebianco. Ma forse Panebianco ha usato quella parola «avventurista» perché non ne aveva una migliore. Come sinonimo di «radicalismo dissennato», di faziosità controproducente. Ebbene chi sono i dissennati? Quelli che calpestanto le regole e ambiscono a fare dello stato - col premierato - un vestito per il Premier? O chi si oppone in nome dei principi? Quelli che usano le commissioni parlamentari come clava giudiziaria? O quelli che reagiscono contro l'abuso senza precedenti e che davvero semina «guerra civile»? Non c'è dubbio: gli «avventuristi» veri stanno oggi a Palazzo. Ma il leninista Panebianco è distratto.

giornalismo di regime

Mentre l'opposizione si interroga sulla questione della lista unica o sul progetto, nebuloso, del «partito riformista», la domanda più importante, capace davvero di discriminare fra le diverse anime della sinistra, resta inespresa: il governo Berlusconi è semplicemente un «cattivo governo», ancorché legittimo, che si desidera sconfiggere alle prossime elezioni politiche, oppure è l'anticamera della tirannia, è il governo Mussolini alla vigilia della imposizione delle Leggi Speciali (come ha scritto, forse credendosi, il direttore dell'Unità Furio Colombo) e, in quanto tale, da combattere con tutti i mezzi? Da quando è all'opposizione, la sinistra italiana è squassata da una grande divisione. Esistono in realtà due sinistre che convivono negli stessi partiti, abbarbicati l'una all'altra. E' il giudizio sul governo Berlusconi la discriminante...

La tesi di chi scrive è che non c'è modo,

per l'opposizione, di darsi una coerente piattaforma politica (lo si chiami partito riformista o come si preferisce) se prima non viene fatta la conta, se prima non si distinguono chiaramente fra chi sta con la sinistra democratica (che fa l'opposizione a un «cattivo governo») e chi con quella avventurista (che lotta per abbattere il «tiranno»). E se queste due sinistre non si separano, anche organizzativamente...

...non tutta la sinistra comunemente ritenuta estremista si riconosce nelle tesi avventuriste. Rifondazione Comunista, ad esempio, erede di un'antica «sinistra di classe», riserva il suo estremismo ai temi economico-sociali ma non può certo essere confusa con girotondini, fautori del giacobinismo giudiziario, e altre «formazioni partigiane».

Prima pagina del Corriere della sera del 2 settembre 2003